

L'ALBA DELLA PIANA

www.lalbadellapiana.it

GENNAIO 2009

SOMMARIO

2 SENECA E LUCILIO
di Domenico Cavallari

2 REV. DON EUGENIO ANILE
Redazione

3 PAGINE DI VITA A PESCANO
NELL'OPERA DI DOMENICO CAVALLARI
di Giovanni Mobilia

5 CELEBRAZIONE IN ONORE DI SAN ROCCO
IL SANTO POPOLARISSIMO DI CITTANOVA
di Arturo Zito de Leonardis

8 EPOCANDO di Aldo Cacciatore D'Andrea
di Giovanni Russo

9 BEGHE DI PAESE
NELLA MAROPATI DI METÀ '800
di Giovanni Quaranta

12 LE STRADE DELL'ANTICA PIANA DI
TERRANOVA CROCE E DELIZIA DEI
VIANDANTI (1758-1819)
di Rocco Liberti

13 LU TERRAMOTU DI LU 1908
di Pasquale Creazzo

15 ANALISI DI UNA PROSA DI LUCIO PICCOLO
LEGATA ALLA CITTÀ DI PALERMO
di Vincenzo Pascale

17 IL REDENTORE DELL'ASPRMONTE
DI FRANCESCO JERACE
di Giovanni Russo



L'ALBA DELLA PIANA
A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
«L'ALBA»

Redazione:
Viale Pietro Nenni, 13
89020 Maropati (RC)



339-8951719



redazione@lalbadellapiana.it

Stampato in proprio

La collaborazione è per invito
ed è completamente gratuita.
Manoscritti, fotografie, disegni anche se non
pubblicati non vengono restituiti.

I lavori pubblicati riflettono
il pensiero dei singoli autori
i quali ne assumono la responsabilità
di fronte alla legge.

SENECA E LUCILIO

2000 anni fa si scrivevano cose attuali

Domenico Cavallari

In vecchi appunti di mio nonno Giuseppe Cavallari, Notaio e Avvocato in Maropati, anzi in Pescàno, trovo ogni tanto delle storie antiche tanto vicine a quelle dei nostri giorni.

L'esempio tangibile è questa lettera di 2000 anni fa di Seneca, senatore romano di origine spagnola, scritta a Lucilio Iunior di origine campana e noto scrittore latino. L'epistola è adatta ai nostri tempi sia politici che atmosferici:

«Caro Lucilio, spero che ti trovi bene a Ostia, io qui a Lavinio sto facendo le cure per la pelle con l'acqua sulfurea.

Con le stagioni non si capisce più niente, sono più instabili dei politici.

La primavera e l'autunno, rispettivamente, non si differenziano più dall'estate e dall'inverno. Così come in Senato a Roma non si capisce, con i miei colleghi se-



Lucilio e Seneca

natori, quale pensiero politico sostengano.

Per il tempo instabile non so mai quale tunica indossare e quali calzari mettermi ai piedi. Se metto quelli pesanti e chiusi sudo e se metto quelli leggeri e aperti mi raffreddo. Allora mi faccio portare in portantina, ma spesso gli schiavi, forse lo fanno di proposito, non avanzano con lo stesso passo e mi fanno venire il mal di schiena.

Vado con gli inservienti della mia villa a fare la spesa, ma al pubblico mercato i prezzi aumen-

tano ogni giorno e i sesterzi non bastano mai.

Mi faccio portare allora sotto Albalonga, in campagna, e compro verdure, uova, latticini e polli a buon mercato. Calpurnia è contenta dei prodotti che le faccio portare, ma mi ha fatto capire che è meglio che vada lei a fare la spesa.

Ho letto le tue ultime poesie e mi sono piaciute e per ciascuna ho annotato le mie osservazioni: non è prudente, anche se velatamente, criticare i Tribuni al potere.

Ti ringrazio per il vino Falerno, della tua Campania, che hai voluto inviarmi. E' molto buono e adesso non sono in grado di capire se gli amici vengono per me o per il vino!

Al mio rientro a Roma parleremo da vicino anche delle questioni morali che inquinano la politica nella Capitale».

Ave, Seneca.

Rev. Don Eugenio Anile

Il 24 novembre 2008 Don Eugenio Anile, dopo 64 anni di sacerdozio, silenziosamente e con discrezione, così come ha vissuto, ci ha lasciati.

Ordinato Sacerdote il 29 giugno 1945, parroco in diversi centri della Piana di Gioia Tauro, Don Eugenio iniziò il Suo Ministero in Maropati il 6 ottobre 1964 e pochi anni dopo, il 3 gennaio 1971, ebbe il merito di poter essere testimone oculare delle innumerevoli e soprannaturali manifestazioni della Madre di Dio che ha scelto proprio questo piccolo paese a ridosso di una collina per dare il più grande dei messaggi di amore.

Il ricordo di don Eugenio e le sue brevi e toccanti omelie, che terminavano tutte con la frase: «...nel Paradiso che auguro a tutti!», rimarranno sempre vivi nel cuore e nella mente di coloro che l'hanno conosciuto ed apprezzato.



PAGINE DI VITA A PESCÀNO NELL'OPERA DI DOMENICO CAVALLARI

Giovanni Mobilia

Se il grande critico letterario maropatese, Antonio Piromalli, fosse vivo, penso, senza tema di sbagliare, che, dopo aver letto i racconti di Domenico Cavallari, certamente avrebbe trovato per l'illustre compaesano la giusta collocazione tra i personaggi della nostra letteratura calabrese, così come in precedenza aveva brillantemente fatto per il nonno del Nostro, il notaio Giuseppe Umberto Cavallari, citandolo più volte nella monografia sulla sua terra natia¹.

Nato a Maropati il 24 ottobre 1931 da Adolfo e Maria Garcea, viene notificato all'anagrafe del Comune con i nomi di Domenico, Antonio, Raffaele, Gerardo e Giovanni e battezzato, come lo stesso ironizza, all'età di 6 anni, il 1° ottobre del 1937, quando era pronto per andare a scuola.

Conseguita la maturità classica, Domenico Cavallari entra nell'Arma dei Carabinieri e vi rimane per 13 anni, dal 1950 al 1962, raggiungendo il grado di Capitano. Nel 1963 entra nel campo Amministrativo dirigenziale dell'Industria Metalmeccanica e nel 1976 in quella Siderurgica, all'Italsider di Genova, proprio nel periodo difficile e destabilizzante delle Brigate Rosse.

Nel 1977, infine, lo troviamo come Dirigente Amministrativo alla Benetton di Pignataro Maggiore (CE). Ora, da pensionato, vive a Caserta, dedicando il tempo libero al suo hobby preferito: scrivere, per trasmettere al prossimo, *senza pretese* (come modestamente ama sottolineare), le sue emozioni, i suoi sogni, la sua ironia. Ho avuto modo di leggere in anteprima i racconti di Domenico Cavallari, che amichevolmente tutti a Maropati conoscono con il vezzeggiativo di don Micuccio, e ne sono rimasto affascinato per



la ricchezza dei contenuti, la dovizia dei buoni sentimenti di una volta dosati con sapienza e buon gusto e la copiosità di notizie di storia locale destinate probabilmente all'oblio inevitabile della quotidiana moderna noncuranza. Il tutto ricamato dal pregio della sintesi, peculiarità degli scrittori maturi, completi, navigati.

I racconti di don Micuccio, infatti, stanno quasi tutti in una paginetta di foglio protocollo e per questo suscitano stuzzicante curiosità al primo approccio anche a chi non è avvezzo alla lettura. La trama, apparentemente variegata e disgiunta è tenuta assieme, anzi tessuta con scrupolosità dalla campeggiante personalità di una donna geniale, brillante e insolita per i tempi e l'ambiente revocati nella maggior parte dei racconti, nonna Rosamarina, dipinta con aulica raffinatezza dall'Autore:

«... se ci fosse stata, allora, una macchina fotografica capace di fotografare dall'interno la nonna, non c'era donna più bella di lei. La sua saggezza precorreva i tempi: incentivava le persone pagandole, per non farle stare in ozio. Bambini e grandi con lei dovevano lavorare e ricevere un compenso; pur essendo in uso a Pescàno, perché terreno fertile, dare tre parti al padrone e due al colono, lei dava il 50% di tutto al lavoratore, ricevendo le critiche dei proprietari limitrofi; era l'unica datrice di lavoro, nella contrada Pescàno, ad avere un posto di medicazione e una scorta

di medicinali di pronto soccorso; faceva l'allevamento dei bachi da seta, in società con altre dieci donne lavoratrici e le metteva in competizione fra di loro, premiando la migliore; aveva una polizza assicurativa contro i danni del cattivo tempo per i raccolti e contro gli infortuni sul lavoro – in anticipo di trent'anni sui tempi -; creava posti di lavoro in continuazione: fosse per il concime vegetale, buca per la neve, faceva filare e tessere, sempre a Pescàno, lana – seta – ginestra – canapa – lino; allevava polli, vendeva vino, formaggio pecorino, uova, frutta verde e secca; panificava con farina di grano e di granturco, per noi e per gli operai che pattuivano anche il pasto e il vino; lavorava a maglia e faceva calze di lana migliaia di paia che mio padre regalò all'esercito, per i nostri soldati in Russia; sapeva andare a caccia con il fucile e sparava molto bene al volo; Era una donna molto moderna. Aveva 62 commarelle di cresima, perché tutte le ragazze che lavoravano da noi a Pescàno, le chiedevano di cresimarle quando veniva il Vescovo in paese. Era una donna eccezionale!».

Nonna Rosamarina è il Vate, il Cantore, la Pedagogista che insegna, attraverso i piccoli episodi della vita, le gioie, i dolori, le sventure e le croci, avvalendosi anche delle fiabe e della tradizione orale, a fare emergere la saggezza che ognuno dentro di noi si costruisce giorno per giorno, come un edificio da aprire all'occorrenza per fare conoscere ai visitatori le meraviglie dell'anima umana. È lei che accompagna, sulla scia dei ricordi, il diario della vita di Micuccio ed anche quando il nipote non parla di lei, la sua presenza si avverte lo stesso, la sua aura pervade ambienti e persone anche lontani.

Il luogo di buona parte degli avvenimenti narrati, *Pescàno*, contrada di Maropati con al centro Villa Cavallari, sembra l'antitesi del paese: taciturno, indolente e brullo il comune; ciarliero, operoso e pieno di colori il contado dove l'autore trascorre la sua fanciullezza immagazzinando esperienze, peripezie, storie vere e favole d'altri tempi con l'animus corale della semplicità e dell'innocenza che lascia inevitabilmente un groppo in gola al lettore sensibile.

A pochi passi da Villa Cavallari, in una casetta posta sulla sommità della collina, tesseva le sue opere letterarie, in una apparente solitudine scostante, Fortunato Seminara: «*In questa casa – annoterà lo scrittore – ho scritto tutti i miei libri, spesso all'aria aperta e seduto sotto un castagno nel bosco durante la calura estiva. Le mie carte sono intrise di*



verde e di sole, e così le mie opere»². «*La casetta – precisa il Cavallari in uno dei suoi racconti – nel 1937, con la speranza che la moglie di Fortunato venisse ad abitarvi, fu meglio organizzata e ampliata, con l'aggiunta di stanze e servizi*». Lo Scrittore, però, rimase solo e il suo ritiro a *Pescàno* fu mitigato unicamente dai legami d'amicizia con la famiglia Cavallari nella cui Villa la sera si recava a dialogare e a distrarsi, ricreandosi sorseggiando il vino novello, cantando e festeggiando assieme ai contadini. Di Fortunato Seminara e della sua vita a Pescano quasi nulla si è scritto. Dai racconti di Domenico Cavallari emerge un aspetto inedito dello scrittore Maropatese nonché la consapevolezza che l'apparente scontrosità dell'auto-

re delle Baracche altro non fu che un meccanismo di autodifesa verso gli estranei per celare una timidezza ormai radicata, frutto di un travaglio spirituale, di un tormento interiore mai superato.

Sfilano e prendono forma e parola nelle pagine di don Micuccio mestieri e personaggi ormai scomparsi: Michele Circosta di Galatro con il suo Albero Maestro; Nicola Martino, il nipote del poeta Antonio; Giorgio Ciurleo, deportato in Germania; mastro Giovanni Mobilia maestro di molti sarti maropatesi; il simpatico Salvatore, di Piazza Franco Sergio; Giorgio Belcaro, padre di Rosario, il poeta triste; Francesco Macri, soprannominato *il Marchese di Pescàno*, Marcantonio Gallizzi... tutti tasselli di quel grande mosaico vivente di cui è formata la storia di un popolo.

E *Pescàno* diventa un mondo a sé, un'enclave dell'armonia, un luogo impenetrabile all'agitazione, all'inquietudine, ai tragici avvenimenti dell'epoca che di riflesso colpivano invece i paesi, con lutti e disordini, con odi e rancori, con faide e inimicizie secolari; il contado pescanese diviene modello di armonia collettiva, di socialismo concreto, vissuto, un vero e proprio luogo dell'antistoria, immune dalle lotte di classe perché la ricchezza veniva equamente reinvestita con saggezza nell'azienda e la dignità umana non veniva calpestata. Anche i derelitti, gli handicappati, gli invalidi a Pescano trovavano collocazione lavorativa confacente con la loro menomazione, come Giovanni Spanò piegato in due da un crollo vertebrale; il cieco Cola che faceva panieri di vimini; Rocco "Pochicchiu" che con un braccio solo mungeva gli animali da latte; Carluccio "U Nanu" che, senza gambe, si spostava su una tavola provvista di ruote... Si era, insomma, coscienti che il rispetto e l'amore erano più importanti della fama e della gloria.

Ma, la genialità di Domenico Cavallari, a mio avviso, sta nell'aver sa-

puto intercalare all'interno della sua silloge momenti, ambienti e tematiche diversi proprio per scansarsi dalla eventualità di inciampare in un laconico schematismo letterario.

Ecco allora che, improvvisamente, cerca di resuscitare gli odori e i sapori di una volta presentando le ricette di nonna Rosamarina, i trucchi per conservare gli alimenti, gli stratagemmi per trasformare il vino novello in spumante, le pitte pie, i fichi d'India con il limoncello... combinando abilmente sapori e saperi di una volta.

Ecco che, quasi giocando con l'etimologia dialettale ci esibisce macchiette e bozzetti che sembrano uscire dal mondo degli aneddoti o delle barzellette, ma che invece hanno riferimenti reali. Ecco, infine, che con una punta di ironia ci porta nell'universo misterioso e faceto delle superstizioni, delle tradizioni popolari, degli usi e costumi di una volta.

I protagonisti sono sempre i poveri, gli emarginati, gli umili, i vinti che però assurgono a precettori, educatori, modelli di vita interiore: poveri di averi, ma ricchi di emozioni, affetti, passioni, pronti per amore al sacrificio estremo. Sono loro i cantori più esemplari della vita.

È il diario di un'esistenza, questo lavoro di Domenico Cavallari, pagine di memorie scritte con il cuore, a volte condite con sapiente ironia, altre volte addolcite dalla rassegnazione e dalla fede, cosciente che il tempo delle avversità è la stagione delle virtù.

Il volume, di oltre 400 pagine, è pubblicato tramite il Gruppo Editoriale l'Espresso. Per eventuali informazioni relative all'acquisto si può contattare l'Autore al numero telefonico 082.3329437.

Note:

¹ A. PIROMALLI, *Maropati, storia di un feudo e di una usurpazione*, Brenner 1978-Pellegrini 2003.

² F. SEMINARA, *La mia casa in collina*, dattiloscritto conservato presso la Fondazione Seminara.

CELEBRAZIONE IN ONORE DI SAN ROCCO IL SANTO POPOLARISSIMO DI CITTANOVA

*Discorso tenuto il 6 settembre 2007 nella Chiesa Monumentale
di San Rocco in occasione del restauro della Statua.*

Arturo Zito de Leonardis

Non è senza una certa emozione e un senso di commozione profonda, che ho accettato, questa sera, l'invito a rileggere assieme a voi tutti qui presenti, una delle tantissime pagine, quanto suggestive e significative della storia di questo nostro Paese.

Parlare assieme, dunque, delle autentiche bellezze, in questo caso, di questo grandioso tempio, che sa di tanta devozione, di tanta fatica, di tanta ansia e di tanto amore, orgoglio e nel contempo luogo questo di devozione profonda e sentita, verso il nostro santo popolarissimo, che è S. Rocco.

E permettete che io vada indietro nel tempo, ai primi albori di questa nostra piccola patria, per dare soprattutto un significato storico ed umano, dei percorsi di fede, nel lungo cammino dei nostri Padri, che scelsero il sito più bello e suggestivo della Piana per costruire il nostro paese che “da oscura origine – come ebbe a dire il patriota Domenico Muratori, l'eroe del forte di Vigliena nel 1799, - in men di due secoli ed a fronte di tante e sì spaventose calamità (come il terremoto-flagello del 1783), è già divenuta l'emula delle popolazioni più floride e più numerose della provincia”.

Già al primo sorgere di questo nostro paese, voluto dall'eccellentissimo principe Gian Girolamo Grimaldi, con il bando di edificazione del 12 agosto 1618, i nostri Padri, che qui arrivarono dai paesi vicini, diedero inizio alla costruzione delle loro abitazioni, che il principe nella sua munificenza, ha voluto fossero dotate anche di piccoli spazi, per coltivare ognuno la



La statua di San Rocco restaurata

rampicante vite, che fosse di gradevole ombra con il suo pergolato e di frescura nelle lunghe giornate estive, quasi a premio pure delle tante altre agevolazioni, come quelle della protezione, della difesa, e di ogni aiuto possibile – come leggiamo nel bando del Nuovo Casal di Curtuladi – “per soccorrerli in danaro, e altre cose necessarie, secondo le qualità, e bisogno di quelli che verranno qui ad abitare”. Ogni famiglia aveva il suo pezzo di terra al sole, il forno per cuocere il pane ed il telaio per tessere la tela. Le donne filavano e tessevano e gli uomini erano tutti dediti al lavoro dei campi.

E così sorsero pure, e subito le prime Chiese. In una visita pastorale del Vescovo, che risale alla fine del 1600, (documento che noi ab-

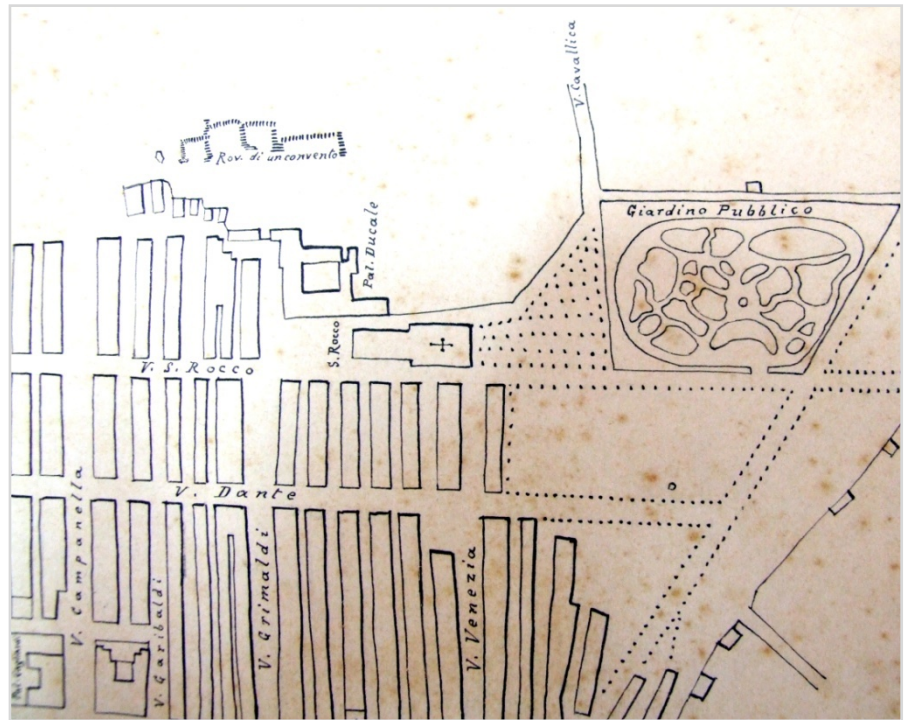
biamo avuto la sorte di leggere presso l'Archivio Diocesano di Mileto), precisamente negli “Acta pastoralis” del 20 gennaio del 1698, v'erano state costruite con la Chiesa Madre, la Chiesa del Rosario, le Chiesette di S. Antonio e di S. Giuseppe, la Chiesa di S. Caterina, voluta e costruita a proprie spese dall'Abate Michele Fazari, di antica e ricca famiglia originaria di S. Giorgio. Chiese distrutte dal flagello e alcune mai più ricostruite; sopravvissute oggi solo nel ricordo della toponomastica di alcune vie del paese. Un gioiello di marmiera, la Chiesa di S. Caterina, lo confermano i reperti di marmo, ce lo ricordano la piccola scultura nella Chiesa Matrice, murata sulla parte destra dell'ingresso principale della stessa, con la dicitura “Abas Michele Fazari fece a proprie spese A.D. 1699”, e la fontanella nell'interno della Villa comunale, opera dell'artista, il principale don Mommo Scionti. I nostri vicini, gli abitanti di San Giorgio, da cui provengono molte delle nostre famiglie, hanno voluto costruire alla periferia del nuovo paese, una Chiesetta dedicata all'Assunta, che battezzarono con il nome di Santa Maria di Campoforano, oggi conosciuta come la Chiesa di Santa Maria della Catena, dopo che nel 1854 fu costruita ed ampliata dall'Arciprete Don Domenico Luzio.

Nei primi anni del 1700, ed è proprio del 1724 l'atto di donazione all'Università di Casalnuovo, depositato presso l'Archivio di Stato di Napoli, di un terreno per edificare un Convento di religiosi, dove leggiamo: “20 marzo 1774 s'è costituito L'Ecc.mo sig. D. Gian-

nettino Piccamiglio alias D. Stefano Grimaldi, principe di Gerace; agente per sé ed i Suoi Eredi, come sapendo la gran necessità, che tiene la sua terra di Casalnuovo, Diocesi di Mileto, di un Convento di Religiosi, per essersi molto avanzata nel numero dei cittadini, affinché li religiosi non solo istruissero li cittadini nell'esercizio spirituali e confessioni, ma pure assistessero li moribondi, sopra di che molta e precisa li corre l'urgenza, per non esser bastanti il rev. Arciprete e Clero di detta Terra, perché non v'è convento di niuna religione, siasi risolta erigere detto Convento nel quale venissero a stanziare religiosi di S. Francesco Riformati.

Segue alla donazione per cui oltre il terreno, s' impegna il principe, a costruire il Convento a proprie spese. Il Convento, con la Chiesa e sagrestia e il campanile, aveva 12 stanze ed in più era dotato di due corpi stabili, un oliveto, un boschetto o castagneto, un territorio per uso orto in Casalnuovo, e un trappeto in Jatrino. Il Convento sorgeva nella contrada Cavallica, aveva in mezzo una fontana e come leggiamo nell'atto del Notaio Giovanni Messina di S. Giorgio, del 10 ottobre 1728, abbiamo la notizia certa della consacrazione ed inaugurazione del Convento, sotto il titolo di S. Pietro d'Alcantara dei Padri Minori Osservanti. Poi, i Padri Alcanterini, fecero costruire una colonna di arenaria, oggi davanti al sagrato della Chiesa di S. Rocco, per segnare il limite della giurisdizione monastica, sulla cui base leggiamo ancora la iscrizione "Misericordia e Provvidenza di Dio A.D. 1774".

Il terremoto-flagello del 1783 distrusse il Convento, che restò però nella memoria dei sopravvissuti a tutt'oggi, col nome di Convento di S. Pasquale. I Padri Alcanterini veneravano anche S. Rocco, ma la devozione del popolo surse in modo forte e sentito più avanti nel tempo, con la costruzione dell'attuale Chiesa verso l'anno 1835, ad opera di quei due Vincenzo, "gli uomini della Provvidenza",



Mapa del quartiere con la chiesa di San Rocco (inizi '900)

come li definì l'indimenticabile don Girolamo Pietropaolo, per oltre cinquant'anni solerte e benemerito Rettore di questo Tempio, e precisamente dalla volontà del Notaio Vincenzo Zito e dalla intelligenza costruttiva e direttiva dell'architetto Vincenzo Tarsitani, progettista del Tempio.

Successivamente, e questo per la storia, con deliberazione del Decurionato (oggi Consiglio comunale) del Comune di Citanova del 18 luglio 1847, leggiamo "siccome in questo Comune si sta costruendo di pianta una Chiesa pubblica intitolata a S. Rocco, con il retratto di elemosine del popolo; che si fanno dai devoti, Chiesa necessaria alla vistosa popolazione, che n'è scarso di tali edifici, e perché il prodotto della vendita degli alberi dev'essere speso nel Culto Divino (fa riferimento alla vendita dei boschi comunali), così sarebbe giustizia coadiuvare tale edificio, perciò nulla pregiudica distaccare numero sessanta abeti dal totale degli alberi venduti, ed assegnarli alla Procura di detta Chiesa bisognevole per travami, copertura ed altro".

Anche la principesca famiglia Serra, erede dei Grimaldi, più volte, concorse, generosamente con altro legname necessario, e in mo-

do più consistente, durante gli anni del completamento della costruzione della Chiesa, ad opera del citato don Girolamo Pietropaolo, e si legge questa notizia su "Proposta", n° 8 del maggio 2000, a firma del nostro concittadino Osiride Avenoso, custode delle memorie familiari e precisamente di quel Priore Michele Avenoso, che tanto merito ebbe per il completamento della Chiesa.

Per la storia ancora, unitamente alla costruzione della Chiesa, il Notaio Vincenzo Zito, promosse il decreto di Ferdinando II di Borbone del 30 marzo 1838, che approvò lo statuto della Congregazione di S. Rocco, che venne chiamata in un primo momento, Congregazione dei Nobili, come scrive Don Girolamo Pietropaolo nelle sue memorie della Chiesa di S. Rocco, ed ottenne pure dal Papa Pio IX in data 28 settembre 1850 il rescritto, con il quale veniva dichiarato altare privilegiato, l'altare di S. Rocco.

Il Notaio Vincenzo Zito istituì una Fiera comunale di animali, approvata da Ferdinando II con decreto del 25/12/1843, che doveva tenersi nei tre giorni che precedono la 3° domenica di settembre, nella quale domenica si festeggia il nostro S. Rocco.

Quando tutto sembrava vicino al traguardo, per la costruzione di questo Tempio, mancavano solamente il completamento e l'abbellimento interno, e parte dell'esterno, una violentissima epidemia di colera, nel 1854, invase la nostra cittadina, facendo parecchie centinaia di vittime in meno di tre mesi. "In quella jattura, la patria nostra – scrive lo storico Vincenzo De Cristo – tra le nobili vite perdute, annovera con rammarico quella del Notaio Vincenzo Zito, che come nelle emergenze tanto si era distinto per oculatissimo ed utile pa-

non arrivò un nuovo spiraglio di luce da parte della Provvidenza, con la nomina e l'incarico e l'affidamento della Chiesa di S. Rocco, al santo e compianto Sacerdote D. Girolamo Pietropaolo, che era stato consacrato Sacerdote l'8 giugno del 1895.

Che dire di quest'Uomo, di questo sacerdote umile ed intelligente, solerte e disponibile, che ebbe il grande merito, e che con perseveranza grandissima, portò a termine la costruzione di questa Chiesa? Egli scosse la coscienza del popolo e da tutte le parti arriva-

quant'altri e numerosi artigiani ed operai, di cui sconosco le generalità e per questo chiedo venia. Un grazie nel ricordo, va pure ai nostri molti emigranti, che allora dalle lontane Americhe, mandarono rimesse generose di danaro per il completamento della Chiesa, di questo Santo popolarissimo che è S. Rocco.

Nel silenzio di questo maestoso tempio, il più grande della Piana, ascoltiamo adesso, l'avanzare di altri passi, di persone a noi tanto care e vicine, apprezzate e conosciute da una vita, sempre stimati: e sono quei passi decisivi e marcati di attese, di ansie, di tante fruttuose e lodevoli fatiche verso questa Chiesa.

Ho qui davanti nel ricordo vivo e cocente, che avanza forte, colmo di affetto e di stima, il volto cordiale, accogliente e sereno di don Edoardo Molina, Rettore di questa Chiesa, per tanti lunghi anni di missione e di vero apostolato sacerdotale, esemplare ed umile in ogni suo atteggiamento. E poi con Lui, l'inseparabile Mimì Furfaro, il nostro amico professore, priore della Confraternita di S. Rocco per quasi cinquant'anni, dal 1961 al 2005, anno un cui ci ha lasciati, ed ancora solerte Capogruppo di Preghiera del Gruppo di Padre Pio di Pietrelcina. Tutte e due animatori sensibili e lodevoli di ogni iniziativa fruttuosa verso questa Chiesa.

Un grazie ancora, sentito e meritato, va assieme all'attuale reggente il Rettorato, di questa nostra Chiesa di S. Rocco, l'Arciprete don Borelli, al Comitato locale promotore per il Restauro della Statua di S. Rocco, al suo presidente l'amico Dr. Antonio Furfaro, continuatore nell'opera di collaborazione del fratello, il compianto Prof. Domenico Furfaro, priore, e ai suoi collaboratori, Francesco Curulla, Vincenzo D'Agostino, Giuseppe Furfaro e Salvatore Sgambetterra, intelligenti interpreti della volontà dei fedeli di S. Rocco; e poi a tutti i signori componenti il Comitato d'Onore, al nostro Eccellentissimo Vescovo, al Sindaco e a quanti altri qui presenti; così alla Dirigenza



Processione di San Rocco (settembre 2007)

triottismo, così adesso – sempre il De Cristo – brillava per forte amore verso la salute dei suoi concittadini, sincero e sviscerato della patria e dell'umanità. Egli non era fuggito nei tristi giorni del pericolo, come avevano fatto tanti altri, ma impavido, di fronte alla morte, che tante vite ogni giorno mieteva, stette fermo al suo posto di sindaco del paese, vigilando al conforto degli infermi ed al mantenimento dell'ordine nella nostra città". Pochi anni dopo lo seguiva nella tomba il nostro Vincenzo Tarsitani, l'altro artefice della nostra Chiesa.

La Chiesa rimase incompleta per oltre mezzo secolo, sino ai primi anni del secolo scorso, finché

rono gli aiuti sperati. Un grande contributo venne dai discendenti della famiglia feudataria, quei munifici principi Grimaldi, e precisamente dagli eredi dei Serra, del casato dei duchi di Cardinale, che non risparmiarono di dare quell'aiuto necessario, soprattutto, col forte concorso di legname del loro bosco di S. Fantino, e con l'opera intelligente e la direzione del loro collaboratore ed amministratore, l'Ingegnere Antonino Pucci.

Ma ancora grandi meriti e forte riconoscenza va da tutti noi alle maestranze degli artigiani locali, in primis ai fratelli Avenoso, ai titolari dell'allora ditta Corica Mitolaro, al capomastro Peppino Sorrenti e a

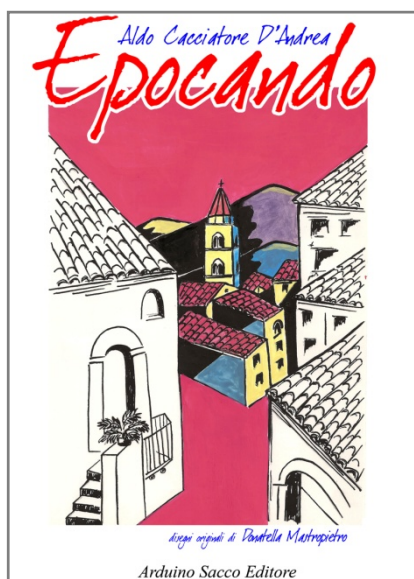
della Banca locale del Credito Cooperativo, che ha generosamente elargito le somme occorrenti per il restauro dell'antica Statua del nostro popolarissimo S. Rocco, tanto venerato dal nostro popolo e dai tantissimi cittanovesi, sparsi in Italia e nel mondo.

Non possiamo e non dobbiamo concludere questo nostro discorrere delle vicende storiche e religiose della nostra Chiesa, senza doverosamente e, sempre con crescente ammirazione, ringraziare per il lavoro, veramente di lodevole livello artistico ed encomiabile maestria, dimostrato nel restauro della Statua di S. Rocco, di questa antica scultura lignea, di cui sconosciamo l'autore e la data di fattura, anche se come abbiamo già parlato che il culto e la devozione verso S. Rocco, qui da noi erano conosciuti e prati-

cati, già al tempo del Convento dei Padri Alcanterini.

E qui un forte e sentito grazie alla Bretia Restauri di Rogliano, un plauso caloroso al suo insigne rappresentante ed abile progettista, l'Architetto Dr. Amedeo Lico, e poi al sig. Faustino Nigrelli, responsabile del Procedimento, ai dirigenti la Soprintendenza per il Patrimonio Storico-artistico della Calabria, al Soprintendente Dr. Salvatore Abita, al Direttore Ing. Paolo Martino dell'Ufficio Beni Culturali Settore Arte Sacra della nostra Diocesi Oppido-Palmi. A tutti, senza esclusione di alcuno meritevole artefice; un grazie anche a coloro che hanno dato il loro contributo e spesa la loro fatica, per l'ottima e migliore riuscita dell'opera di restauro, in tanto delicato compito e lavoro di maestria e di tecnica esemplare.

E un grazie ancora, a questo nostro fervente popolo di fedeli, generoso e sempre disponibile, custode sensibile delle iniziative, delle tradizioni popolari e soprattutto del patrimonio religioso del nostro paese; e soprattutto ancora per quella sentita e forte devozione verso il grande Taumaturgo S. Rocco, di cui è vivo ancora l'eco lontano, in quei dolci canti durante la novena, melodiosi e popolari delle nostre donne, che precedevano i solenni festeggiamenti, e che si cantavano in ogni quartiere del paese, e che si uniscono oggi alle tante preghiere ed alle voci ed al coro esaltanti di fede, per l'approssimarsi della festa, mentre parte dal cuore di ognuno di noi, il festante, gioioso, ricco di devozione e di amore, il grido di sempre: Viva San Rocco!



Aldo Cacciatore D'Andrea, EPOCANDO

Arduino Sacco Editore, Roma 2008 - € 18,00

“EPOCANDO” è un libro che suscita emozioni e piacere di leggerlo, dalla prima all'ultima pagina, che racconta magnificamente, con scorrevolezza e incisività, un passato comune ai piccoli centri meridionali dove la semplicità della gente si coniugava con la precarietà del tempo.

È un viaggio no-

stalgico introspettivo che l'autore ripercorre nelle varie stagioni, dall'infanzia, all'adolescenza, alla gioventù fra il sentimento struggente dei ricordi e lo spirito goliardico dell'epoca, in uno scenario della Melfi in un arco di decenni dal '50 al '70.

Erano i giorni delle feste in casa, degli innamoramenti fra coetanei e del primo amore, del divertimento al circo o al cinema, dello *struscio* al corso di Santa Maria, delle passeggiate in carrozzella, dell'emozione in cinquecento, fino al termine degli studi e l'inizio della vita lavorativa e quindi l'addio alla spensieratezza ed il distacco da compagni di scuola ed amici che lasciavano il paese per raggiungere sedi lontane.

Bozzetti, personaggi, episodi: un piccolo e lucido affresco di un'epoca appena trascorsa, descritto in queste pagine come un carosello di fatti che hanno caratterizzato quegli anni, che alcuni ricorderanno ed altri scopriranno.

L'autore spesso sottolinea con una certa nostalgia ed a volte con benevolo umorismo quei decenni importanti per tutti: dall'immediato dopoguerra al boom economico, in una raccolta antologica che raccoglie un proprio vissuto in diretta interazione con il mondo cittadino d'allora, che non conosceva il disincanto di oggi.

“EPOCANDO” ha ampio respiro di narrazione, in quanto non certo ristretto ad una realtà cittadina, ma alla Basilicata ed al Meridione in genere, dove la sua gente ha vissuto il passato all'insegna di ferrate morali, di forti sentimenti e dell'arte di sopravvivere e vivere a seconda dei momenti storici e sociali, sempre con decoro e voglia di costruire il proprio futuro.

Suggestivi ed efficaci le tavole a china disegnate da Donatella Mastropietro, che ben corredano ed arricchiscono ciascun capitolo in un gioco di figure, immagini e luoghi di una Melfi ormai scomparsa e viva solo nei ricordi di chi ha vissuto quell'epoca amara e felice nello stesso tempo, ma indiscutibilmente umana e vera.

Nei tredici racconti, vengono narrate in prima persona vicende vissute personalmente, aventi come leit-motif lo spaccato di quegli anni e come teatro le piazze ed i vicoli di Melfi, riviste con gli occhi della memoria e con l'affezione per gli angoli e le mura della città natia.

Gli episodi e gli aneddoti narrati sono squisitamente veritieri e con riferimenti non casuali in quanto autobiografici e sul filo della memoria, quella memoria che riporta alla mente personaggi e fatti che hanno caratterizzato una Melfi d'altri tempi, quando il quotidiano faceva rima con la semplicità, l'amicizia ed il sano modo di vivere.

Giovanni Russo

BEGHE DI PAESE NELLA MAROPATI DI METÀ '800

Giovanni Quaranta

Era il 16 marzo 1860 quando il giudice Domenico Castellani del *Regio Giudicato di Cinquefronde* inviò una lettera al vescovo della diocesi di Mileto per metterlo a conoscenza della grave situazione di ordine pubblico che si era venuta a creare a Maropati nella quale, tra gli altri, erano coinvolti alcuni sacerdoti.

Protagoniste della lite erano le famiglie Lococo - da una parte - e Cavallaro e Mazzitelli - dall'altra - ed i motivi che portarono allo scontro erano molteplici. Invidie, interessi economici e, probabilmente, motivi politici alimentavano il fuoco della discordia tra i contendenti, tra i quali vi erano due farmacisti e ben tre sacerdoti.

La nota¹ (che appresso si trascrive), riporta la cronaca di una giornata terribile per la tranquilla comunità locale, la quale fu turbata da una mega rissa che ebbe come campo di battaglia le locali farmacie e che vide tantissimi cittadini testimoni della "contesa".

«Illustrissimo Reverendissimo Monsignore

Tutte le volte che ho compilato processi criminali, ne' quali vengono rubricati Ecclesiastici, è stato mio costume d'informare il Vescovo della Diocesi al quale sono soggetti; e ciò indipendentemente dell'ultimo Sovrano volere, ed è perciò che tanto esieguo con Sua Signoria Illustrissima Reverendissima.

Nel giorno 7 Gennaio ultimo si verificò una estesa rissa in Maropati, nella quale rimasero feriti gravemente i Fratelli D. Domenico, D. Raffaele e Sacerdote D. Giovanni Lococo², e Ferdinando e D. Filippo Cavallaro, e lievemente Lorenzo Lococo, le di costui figlie, tutte le donne della famiglia Cavallaro, ed i

figli di D. Nicola Mazzitelli, e le figlie di costui.

Origine di tale rissa fu perché D. Nicola Mazzitelli qual Cassiere di quel Comune, per un pagamento che si eseguì dalla Famiglia Lococo per dazii civici stabiliti nel Ruolo di transazione, ne rilasciò analogo ri-



Ingresso di Palazzo Cavallaro, nel Corso Umberto I. Sono ancora visibili sul portone, le iniziali in ferro battuto SCV (Sacerdote Cavallaro Vincenzo).

cevo³ colla espressione "salvo errori". Questa riserva dispiacque alla Famiglia Lococo, senza punto considerare che era o a vantaggio della stessa, o a vantaggio anche del Cassiere, pensarono i Fratelli Lococo, non escluso il Sacerdote D. Giovanni di recarsi nella Farmacia di D. Nicola Mazzitelli ed insultarlo con parole, ingiuriandolo benanche ladro. Tali insulti dispiacquero a D. Filippo Mazzitelli figlio del D. Nicola, e per tal causa si era animata una rissa, ma finì sul nascere mediante l'interposizione di molte persone ivi presenti. Dopo circa un quarto di ora venne a passare avanti la Farmacia di D. Raffaele Loco-

co, Ferdinando Cavallaro cognato di D. Nicola Mazzitelli, e perché il detto D. Raffaele non poté soddisfare la mala intesa offesa con D. Nicola Mazzitelli per causa della sopra cennata espressione nel ricevo, cercò di offendere con parole il detto Ferdinando Cavallaro, e si avventò sopra di lui. In questo mentre accorsero i Fratelli D. Domenico e Sacerdote D. Giovanni Lococo, nonché il di loro padre Lorenzo e tutti si posero a percuotere a detto Ferdinando Cavallaro, anzi il Sacerdote D. Giovanni Lococo gli tirò un colpo di pietra nella testa, che lo ferì gravemente. Corse voce alla Famiglia Cavallaro che i Fratelli Lococo stavano ammazzando a Ferdinando Cavallaro, e fu allora che i Fratelli di quest'ultimo D. Filippo e Sacerdote D. Vincenzo, nonché tutte le donne, e D. Giovanni figlio di D. Ferdinando, come pure l'intera Famiglia Mazzitelli, si recarono nel luogo dell'avvenimento ed i Fratelli D. Filippo e Sacerdote D. Vincenzo Cavallaro appena arrivati e vedendo il di loro Fratello Ferdinando intriso di sangue, incominciarono tutti e due a vibrare colpi di bastoni sopra i tre Fratelli Lococo e di loro padre Lorenzo, co' quali li ferirono anche nella testa. Le donne poi e tutti gli altri uomini si colluttarono scambievolmente e si strapparono i capelli. D. Domenico Lococo liberatosi entrò nella Farmacia del Fratello, prese uno stile⁴ ed andava a tirare sopra D. Filippo Cavallaro, e l'avrebbe certamente ammazzato se Luigi Cavallaro non gli tratteneva il braccio, e per tal motivo lo ferì gravemente nel fianco. Terminata la rissa mediante la quantità delle persone accorse anco perché fu guadagnato lo stile, la Famiglia Lococo conoscen-

do che d'essa ne è stata la origine, e che il rigore della Giustizia cadeva a di loro danno, anche per l'arma srotata⁵, alzò l'ingegno e querelò Ferdinando Cavallaro, per aver bestemmiato il Ss.^{mo} nome di G.C. alla colonna, ed il Sacerdote D. Vincenzo Cavallaro il Ss.^{mo} nome di G.C. Esaminai al di là di 200 testimoni presenti nell'avvenimento, non esclusi i parenti della Famiglia Lococo, e tutti unanimamente dichiararono ideata e calunniosa la querela di bestemmia esacranda attribuita a' due Fratelli Cavallaro: quattro soli testimoni furono affermativi, de' quali una si ritrattò, dichiarando di essere stata sedotta con donativi, e de' tre che rimasero uno è il più immorale solito a farla da falso testimone, e le altre due sono due pubbliche prostitute avvezze continuamente a deporre il falso, e per conseguenza tutti e tre facili ad essere sedotti con donativi, per come lo furono, giusta la istruzione da me compilata. Per calmare gli animi, e per evitare conseguenze sinistre feci andare colà il Tenente di Gendarmeria, e tutta via dimora una Brigata per mantenere l'ordine. Intanto nel giorno 8 di questo [mese] l'Arciprete D. Francesco Lococo nel passare co' di lui Fratelli e padre avanti il Posto di Guardia Urbana di quel Comune, si allontanò da loro e va dov'era D. Filippo Mazzitelli figlio di D. Nicola e nipote de' Cavallaro, ed avvicinandosi allo stesso gli calpesta fortemente il piede, tanto che gli causò una forte ecchimosi e se costui non usava massima prudenza, senza fare lagnanza veruna, si sarebbe ravvivata di nuovo la rissa con sinistre conseguenze.

Io nel dare conoscenza a V.^a S.^a Ill.^{ma} Reverend.^{ma} La supplico di dare quelle disposizioni che crede colla sua colta mente, tantopiù che la Famiglia Lococo è sanguinaria, ed il promotore è l'Arciprete Lococo.

Il Giudice Regio
Domenico Castellani»

Nel mentre il giudice Castellani si preoccupava di mettere al corrente il vescovo di quanto stava succe-

dendo, allo stesso presule veniva inviata la seguente lettera da parte del farmacista Mazzitelli, con la quale si invocava il suo intervento per far astenere l'arciprete Francesco Lococo dal molestare i componenti della sua famiglia⁶.

«Eccellenza

Nicola Mazzitelli del comune di Maropati umilmente prostrato ai suoi piedi Le rappresenta che D. Francesco Lococo Arciprete di Anoja non cessa delle intraprese distinzioni e discordie tra la famiglia dell'umiliante e suoi congiunti.

Sera di giovedì 8 andante reduce unito ai suoi fratelli e Padre da campagna in tempo che il figlio dell'oratore a nome Filippo trovavasi in sua quiete innanzi la Chiesa di S. Lucia, egli il Lococo Arciprete si fece lecito di staccarsi dai fratelli e Padre menzionati di avvicinarsi al d.^o suo figlio di calpestarlo silenziosamente con piede a piede, in modo che il piede del paziente figlio trovavasi escoriato e con edema, credendo così esso ripetuto Lococo di promuovere nuove risse e rovine, che non avvennero mediante la soverchia bontà del d.^o figlio e non presenza di altri congiunti.

Crede l'umiliante mettere a conoscenza Sua Eccellenza R.ma in tanta conoscenza, perché standone di tutto intesa possa dare provvidenze conducenti alla riduzione ognuno dei suoi doveri; mentre costui non ha retti sentimenti di religione, essendo due mesi e più che si trova immancabilmente in Maropati senza accostarsi alla Chiesa, neppure a sentirsi la messa feste e Domeniche il che viene praticato da tutti i suoi, e credesi per insinuazione di esso Arciprete, il quale tuttavia fomenta ed escogita delle cose per disturbare le povere famiglie.

Testim[on]i presente al fatto su cennato sono:

Il Gendarme a nome Giuliano della Brigata di Cinquefrondi
D. Raffaele Iaconis fu D. Giuseppe
D. Vincenzo Tedesco Cancelliere Sostituto
D. Pasquale Iaconis Sacerdote
D. Filippo Pasquale Sacerdote

Giorgio Belvedere
M.ro Domenico Carbone, ed altri.
Maropati 13 Marzo 1860

Nicola Mazzitelli
umiliante»

Il rev. d. Francesco Lococo, figlio di Lorenzo e di Seminara Anna Maria, era stato nominato parroco di san Nicola di Anoja Inferiore il 6 agosto 1846 in seguito alla morte di quell'arciprete, il rev. d. Francesco Ruffo⁷.

Il periodo "anoiano" dell'arciprete Lococo, che coincise con un periodo di grande fermento politico, non dovette essere per Lui un periodo tanto "tranquillo". Nell'estate del 1850, mentre il Parroco si adoperava per invocare l'intervento della Giustizia contro quattro donne e l'intera famiglia di una di esse perché davano pubblico scandalo attendendo all'innocenza delle povere fanciulle del luogo⁸, al Vescovo giungeva una pesante denuncia contro di lui⁹, dal tenor seguente:

"A Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Mincione Vescovo di Mileto

Inesprimibile gaudio inondò i nostri petti in vederci vicino un Zelantissimo Porporato, qual è V.E.R. – Oh! Sclamammo, afflitta Chiesa di Anoja, Casa Santa di Dio consolati. Già il tuo Celeste Sposo spedì un suo Ministro per vederne i tuoi vessanti bisogni, e recreare la Deploabil tua condizione.

Intanto con nostra singolar sorpresa, ed immenso dolore ci si fa sentire la di lei ritirata per Mileto. Poveri noi! Poveri noi! Così gridammo, e fra singhiozzi affogati dal pianto profondo ci trassimo in Chiesa a pregare l'Altissimo in favore della periclitante Sua Sposa. E come non dirla tale? Il Parroco, ma che Parroco!... post'in non vale i suoi più stretti doveri, e solo intento a mettere in pratica quell'odamus, et bibamus, ha dato un totale abbandono alla nostra Chiesa. Non predica, non istruisce, non confessa, non celebra, tranne le sole Domeniche, e qualche giorno di feria alla rasa. Se qualche volta confessa

si assiede in Confessionale col Soprabito, e col Bastoncino. Nelle pubbliche processioni si trae a braccetto col Capo Urbano facendo mille smorfie. E per l'opposto trascinando vino da mattina a sera trasformò il suo soggiorno in Regia di Bacco. Mangia carne Venerdì, e sabato ed in ogn'altro giorno v(i)etato. Egli in sua casa raduna la Gioventù più dissoluta del Paese, e giocando a carte, bestemmiano, scialacquando, e banchettando dà non poco scandalo all'intiero Paese, tal che per le sue debosce Anoja addivenne il vero Tipo delle dissolutezze. Ma la cosa che ci fa raccapricciare si è che invece di vestir la Chiesa, la depaupera, e spoglia. Di fatti si vendè una ricchissima Pianeta di Seta con ricamo di Argento¹⁰, fino le Argentee Cateniglie del Turibolo, fino un pezzo di Argento della Croce, fino i Voti di cera appesi alle Cappelle de' Santi, ed anche ebbe l'ardire ne' trascorsi Politici sconvolgimenti confezionare una Bandiera tricolore di che? Di una Pianeta della nostra Chiesa. E poi? L'inalberò, una col Capo Urbano, sul vertice del Campanile della Matrice. Che più? Dalla pubblica Beneficenza gli vengono versati, per superiore approvazione, Docati trenta per ogni Anno per impiegarli alla Chiesa; ma nulla fa, tutto destina per se. Più ebbe Docati quattordici dal Massaro Antonino Napoli, e dal Massaro Vincenzo Cirillo per essersi rotto il Pavimento della Chiesa per seppellire due cadaveri, e che ne fece per la Chiesa? Nulla, nulla.

Inumano poi quanto si vuole. Arrivò a lasciar per due giorni cadaveri sur il letto, perché i parenti non poteano pagare i dritti. Poiché Domenico Malagrecia mancò di mezzi a pagare il Dritto di Benedizione, il Parroco ordinò alla mamma portare nell'Antisino¹¹ il morto ragazzino del Malagrecia, e menarlo in fondo ad un Sepolcro, ed in questo modo fu portato in Chiesa, senza Preti, senza cerimonie, senza recita di salmi, a guisa di un cane, che si trascina verso un mondezzaio.

Della durezza del suo Cuore a' lamenti del dovere, ne parlino gl'indigenti del Paese. Delle sue sbadataggini financo le Pietre.

Lo stato miserando della nostra Chiesa si osserverà da V.E.R. colla Visita, e se per nostra sciagura resteremo senza di questa qual buon pro per noi?

Nel nostro Paese la Cristiana Religione è poco, o nulla calcolata, e ciò pel pessimo procedere dell'Arciprete, epperò se V.E.R. non si degni visitar questa Chiesa personalmente, e sgridare il Parroco sul suo difettoso modo di agire, si accrescerà tra noi la bricconaggine, ed il mal costume.

Si previene V.E.R. che il Parroco di Anoja ha procurato varj oggetti per comparire in Visita, e li tiene in serbo all'uopo; ma scoprirà l'inganno, se ne prenderà conto dalle persone che assistano nel Coro, o meglio da degni nostri Sacerdoti.

Quindi ci auguriamo veder compiuti i nostri Santi Voti.

Si avrà a somma Grazia.

Anoja 20 Luglio 1850

L'Esponente
Carlo Ravesi"

La testimonianza sopra riportata proprio perché compilata nell'immediatezza dei moti del 1848, potrebbe essere stata ispirata da odi e rancori politici, o anche da interessi diversi, e pertanto, come tutti i documenti storici, va accettata con le dovute riserve.

Alla morte dell'arc. Lococo, avvenuta l'8 agosto 1873 quando aveva 56 anni, la parrocchia di Anoja rimase vacante e, pertanto, fu indetto il concorso per la sua assegnazione. Tra gli altri, concorse il sacerdote d. Domenico Ruffò di Anoja, il quale dichiarava tra i requisiti l'aver svolto il servizio di Padre Spirituale della Confraternita del Carmine sin dal 1848 e per 21 anni, e quello di Viceparroco, delegato a voce dal Vescovo, nel periodo che il parroco Lococo era detenuto dalla Giustizia¹². Non sappiamo per quale motivo l'arciprete di Anoja fu ospite delle "Patrie Gale-

re", ma da quel poco che abbiamo potuto desumere dai documenti fin qui rinvenuti, la sua vita dovette essere stata "molto movimentata".

La presenza nelle due famiglie Lococo e Mazzitelli di farmacisti esercitanti la professione in Maropati, è attestata anche in seguito ai fatti del 1860, e precisamente il 15 agosto 1887, quando i Carabinieri Reali della Stazione di Cinquefrondi procedettero a denunciare per "esercizio abusivo della professione di Farmacista senza il diploma di idoneità e di permesso speciale del Ministero dell'Interno" entrambi i farmacisti di Maropati¹³.

Dal fascicolo a carico di Raffaele Lococo risulta che lo stesso esibì ai Carabinieri "una cedola rilasciata dall'Università di Messina a sei Giugno 1849, la quale serve per concorso di esami per quindi poi conseguire il diploma", e veniamo a conoscenza dei seguenti dati personali: Lococo Raffaele fu Lorenzo e fu Seminara Anna Maria era nato il 18 febbraio 1829 a Maropati, era sposato e convivente con la moglie Cordiano Teresa, aveva sette figli, non aveva prestato servizio militare, era alto m. 1,68, aveva capelli grigi, occhi cervini, naso regolare e colorito naturale¹⁴.

Per quanto riguarda Filippo Mazzitelli veniamo a conoscenza dal verbale dei Carabinieri che lo stesso esibì "alcuni documenti rilasciati dall'Università di Messina, i quali servivano per concorso di esami e per quindi poi conseguire il diploma, ed era munito del permesso del Prefetto". I dati personali erano i seguenti: Mazzitelli Filippo fu Nicola e di Cavallaro Maria Giovanna, nato l'8 maggio 1834 a Maropati, era sposato e convivente con la moglie Seminara Teresa, aveva sette figli, non aveva prestato servizio militare, era alto m. 1,68, aveva capelli castani, occhi cervini, naso aquilino e colorito naturale¹⁵.

Note:

¹ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI MILETO (A.S.D.M.), B. V, II, 609, Maropati, Processi criminali.

² A.S.D.M., Maropati, Clero. D. Giovanni Lococo, dal 1° ottobre 1847 risultò incardinato nella Parrocchiale di Maropati.

³ Ricevuta.

⁴ Pugnale.

⁵ Tirato fuori e fatto "rotare", col tipico movimento rotatorio del menare il coltello in fase di duello.

⁶ A.S.D.M., Maropati, Processi criminali.

⁷ FRANZ VON LOBSTEIN (a cura), *Bollari dei Vescovi di Mileto*, Pietrabissara 1998, p. 581, n. 2965.

⁸ GIOVANNI QUARANTA, *Chiesa e Prostitutione ad Anoaia nell'800*, estratto da Cala-

bria Sconosciuta, anno XXVIII n. 107 Luglio-Settembre 2005, p. 68.

⁹ A.S.D.M., Anoaia, Clero.

¹⁰ A.S.D.M., Anoaia, Clero, Dettaglio de' Saggi arredi ed altro sistente in Chiesa. Nell'inventario è riportato: "Vi dovea essere una pianeta ricchissima di seta col fondo rosso, e ricamato con ricami di grosso rilievo di Argento, antico retaggio dell'antico convento di S. Francesco di Paola. Ma più non esiste perché convertita in danaro nella passata Quaresima dallo stesso Parroco...".

¹¹ L'antesino (avanti seno) o faldale, era un grembiule femminile, confezionato con sva-

riati tessuti, per lo più dai colori vivaci, che copriva anche il petto (dove il nome).

¹² A.S.D.M., Anoaia, Concorsi.

¹³ Numerosi sono i fascicoli per procedimenti analoghi a carico dei farmacisti della zona che, quasi sempre, si sono conclusi con la formula di "Non luogo" [a procedere].

¹⁴ SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (S.A.S.P.), Fascicoli penali, Pretura di Cinquefrondi, b. 29, n.229.

¹⁵ S.A.S.P., Fascicoli penali, Pretura di Cinquefrondi, b. 29, n.232.

LE STRADE DELL'ANTICA PIANA DI TERRANOVA CROCE E DELIZIA DEI VIANDANTI (1758-1819)*

Rocco Liberti

I delinquenti, i grassatori, gli assalitori di TIR, insomma tutti coloro che al giorno d'oggi rendono sempre meno affidabili le arterie della Piana di Gioia ai viatori, non sono certamente un'invenzione dei nostri tempi. Anzi, per il passato, l'insicurezza, cui si andava incontro allorquando ci si metteva in cammino, si configurava piuttosto una norma e, non rare volte, prima di avventurarsi sulle tante piste, al fine di rimediare a spiacevoli sorprese non restava altro che raccomandarsi al Padreterno ed a tutta la teoria di Santi più o meno potenti, cui si era devoti. Di timori variamente espressi da gente che in alcuni precisati periodi evitava di passare per determinati luoghi sono piene le cronache e le documentazioni, le quali ci offrono una discreta mappa dei passi a rischio.

L'8 gennaio 1758 a Catanzaro, come leggiamo nel libro del protocollo di nr. Fazzolari da Rosarno, Giuseppe Trapasso,

Domenico Mascaro, Vincenzo Petrolo e Francesco La Vecchia, corrieri regi con patente rilasciata da quella Regia Udienza, alquanto conoscitori d'itinerari dato il loro mestiere, tennero ad affermare che, in occasione del transito per la Piana di Terranova verificatosi spessissime volte, si erano serviti sempre della strada pubblica, che da S. Pietro di Mileto conduceva a Rosarno attraverso la cosiddetta Calata del Prete e rasentando il Bosco di Mileto, quindi unendosi alla regia, preferendo evitare l'altra, che s'inoltrava in mezzo allo stesso, *l'inverno per li molti fanghi, e l'Està per lo timore de' malviventi*¹.

Cos' Anna Maria Fantone scriveva il 22 novembre 1805 da S. Nicola, che potrebbe risultare S. Nicola d'Ardore – lo rileviamo da un notaio sinopolese – al nipote d. Tomaso Fantone a Melicuccà: *Ne io ne vostro zio Nicola possiamo venire per dare gli ulivi a' cabelloti, perché li tempi*

sono cattivi e nelle montagne vi sono ladri... Se effettivamente trattasi di una località della Calabria Ionica, non possiamo non riferirci nel merito all'odierna SS. 112².

Ancora in un periodo più vicino ecco quanto il neo Vescovo Mons. Ignazio Greco comunicava da Catanzaro il 30 agosto 1819 al Vicario Scalzi in Oppido: *Dalla vostra ultima ricevuta col corriere della posta, ho rilevato il piacere inteso per essersi ritirato felicemente il Canonico S. Marco (Sammarco, n.d.r.). Anche io stiedi in qualche agitazione sentendo essere le strade ingombrate da malviventi*³.

Note:

¹ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (SASP), *Libro del Prot. di nr. Rocco Francesco Fazzolari*, Rosarno, a. 1758.

² SASP, nr. *Luigi Maria Ceravolo*, Sinopoli, a. 1805.

³ ARCHIVIO VESCOVILE OPPIDO.

(*) Pubblicato in "Storicità", a. V-1996, 54, pp. 54-55.

LU TERRAMOTU DI LU 1908

Racconto storico in versi del terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908

Pasquale Creazzo

(Cinquedroni 1875-1963)

Cu si la scorda cchiù chija nottata...
Lu trema trema, ndi ntassau la vita!
E ndi la dezzi bona l'assaccàta...
Pen nenti guadagnammu la partita.

Eranu già li cincu - a sì e da no -
Ed io, mburdu di sonnu risbigghià;
N'abbattari sparà- pari ch'è mò -
E lu lumi mu leiu appiccicài.

Quand'iju, vinni leggiu, quetu quetu,
E duci m'annacàu cu leggiu motu;
Ma quandu poi ncignàu mu faci fetu:
Gesù e Maria diss'io chi terramotu!...

E ticchi, ticchi ticchi, e ticchi tacchi,
Paria na venticata,... e arburi sicchi
Pariano porti e travi... e ticchi e tacchi
Movianu susu e jusu, e ch'era scicchi,

Mu vidi chiji mura ad apri e chiudi,
La casa chi varcava pemmu cedi...
Pensandu già ti veni pemmu sudi,
E l'unghii ti rifridan'a li pedi!

Comu nu lepru sconsatu di jazzu,
Sbrittà e lu figghiu ncoiu m'aiutài;
Pensai a voluni chiju chi mu fazzu
E cun na manu lu lumi acchiappai.

Fuji ncissi a mughierima mpannea,
Ca no nc'è tempu di vidiri saja;
Fuij ca mo ndi mpitta, Affronsinea,
E a mmari abbì undi jamu e a quali praià!...

E chi fujiri e Santi... e comu fai?...
L'anchi non poi moviri comu voi...
Crucijanu, scannizzanu e non sai,
Pecchi non sunnu cchiù mpotiri toi!...

Spinti di ccà e di jà, anzi spintuni,
Paria ca su chi minanu cristiani,
Firriji comu lastic'a palluni
E cerchi mu ti reji cu li mani.

Mugghierima girava lettu lettu
Mentr'io vidia allargari lu suffittu,
E tutti ddui... faciamu n'abballettu,...
Mparti gridandu e mparti standu ccittu.

Io chi avia figghiu e lumi ntra li mani,
L'anchi allargava comu nu runzuni...
Fin'a chi l'ossa ancora l'hau sani,
Diss'io, cercu mu chjicu li scaluni.



E ntantu la rullata rimporzava,
E la terra paria ca nd'agghiuttiva,
Pariamu ntra nna barca ch'affundava
Ntra na tempesta, e chiusi ntra na stiva,

Fuji, fuji, Affronsina, io la nsistia...
Chiv vai cercandu? lu figghiu l'haj'io,
Ed ija firriàndu nsalunia!...
Ma chi fujiri e bazzari, parbio...

Pariamu ddù mbriachi d'acquaviti,
Chi fannu zichi zachi strancalati,
La meravigghia mia, si la criditi,
Lu lumi no mmu rruppu a si'assaccati.

Vidistivu 'nsiamai, n'ajuttu fari
Di ddui chi sporzu fannu pe vinciri?
Cusì lu terramotu, a l'assaccari,
Volìa mu nd'istra nterra pe piaciri.

E la vinciu,... ca poi... vinni a torcìri,
Ca non ci parzi bonu ad annacari...
E fu gustàsu lu bellu vidiri,
Doppu chi nterra ndi fici chiumbàri...

Pecchi ndi vinni commit'avanzari
Comu li buffi versu a lu scaluni:
Moviamu cu li natichi a rakari,
Mparti assettati e mparti a l'agnauni.

La caccina di ncoiu ndi cerniva
Ed iju, non cuntentu rimporzava...
Lu finimundu mi paria c'arriva
Mentri mobili e quatri arrumbulava.

Paria ca centu treni scapizzàru
E strati strati ca si ndi fujiru,
O puru ca li diavuli scappàru
Di ntra lu mpernu, e l'aria parinchijru.

E ntantu: zucu, zucu, ntra la scala...
Certi voti, a surgìri nd'aballava...
Mughierima, d'arretu, pemmu cala,
Minava cauci chi mmi scatasciava.

Duràu n'aternità, senza sostari,
E longu fu pe nnu lu gran martiri,
Pensando ca nd'avimu di mpittari
Cu nnu nocenti mbrazza!...Oh! chi suffriri!...

Mpittari?... fussi nenti, pe morìri: ...
Ma mbeci, cu sà quantu peniari
Sutt'a nna trava, e dari non potìri
Aiutu a cui tu senti nguscari.

Ncasciatu comu fussi a nnu ccippèiu
Nu surici pigghiàtu!... E vi chi guai:
Mu ndai di sutta lu tò figghioleiu,
Mughieri, patri o mamma, non sia mai!

Eramu ntra lu bassu firmamenti:
Mughierima parlava cu li Santi:
Io di lu schiantu arruzzava li denti
E mi tenìa a li kianchi li mutanti.

Aprìa la porta, senz'esciri fora,
Sicuru ca cadianu già li mura:
Anzi, pensandu: comu va ch'ancora
Non cattaru cu grandi rifutura?

Cediu, cediù...mughierima scamàu...
Oh! sia lodatu Dio - gioiùzzu mio...
Ciangendu lu figghiuolo s'abbrazzàu:
Sia lodatu Gesù, ca ndi sarvàu!...

Fu a stu mumentu chi si risorvìu:
La casa di Mampròci divacàu!...
Pensati chi fracàssu!... mi sturdìu...
Mi parzi ca fu a mmia chi mmi mpittàu.

Fora? chi dicu? - forzi non criditi -
Nchianavan'a lu celu li gridati,
Li genti ntra li strati nsalunite
Formavanu nu campu di sbandati.

Cù chiamava la soru e ccù lu frati,
Cù la muggheri e ccui figghij o mariti:
Trovandusi, schiaccavan'abasati,
E ogn'unu dumandava: - vivu siti?...

Mpannèia pe lu cchiù e menz'a la nuda,
Ca cu lu schiantu nuju nci pensava
M'ammuccia lu difettu e mancu cuda;
Abbastà chi la peji si sarvava.



*E appress'a mmia carcàtru s'abbuzzàu,
E cu coraggiu bellu mi seguìu
Corcatru mpora mpora nd'ajutàu
E scava, scava già si cumpariu.*

*Nu pedicedu jancu ammodulatu !...
Cu destrizz'appartài, smovendu quetu,
La caccina e li petri d'ogni latu,
Tiranduli cu l'unghii pe d'arretu.*

*Oh! ch'era beiu!... quandu lu tirai
Mi parzi ch'era figghiu di li mei:
Cu tennarizza duci l'abbasài
E dissi: Oh! Fugghiu!... Misereri mei!*

*Chist'era di la Presa niputeiu,
E la nanna cu amuri lu criscia!...
Si lu curcava, stu biund'Angialeiu,
Ch'era assulàta, pe nna cumpagnia.*

*Era caddu, e mi parzi ca kiatàu
E l'occhi rizzi puru ca moviù...
Ma fu nu ngannu!... non si risbigghiàu!
Fu l'urtimu suspiru chi nc'esciù!*

*Ntra l'ortu jà vicinu lu trasìa:
Nu jazzu d'erbi fu la naca sua!
Lu previti Carrera era cu mmia:
Prega, nci dissi, pe la mamma tua.*

*E torn'arretu, mu tornu a scavàri,
Ma genti mo nd'avia di forti cori
Chi urtava cu speranza di trovari
La vecchiareja, prima ca mu mori!*

*La scuvertammu ch'era a coppu sutta;
E nci abbastau na trava mu la schiatta!
Cu ppetri era ncuftata tutta tutta:
La facci sula ancora aviva ntatta!*

*Lu figghiu Cicciu, a lu stanti arrivàu
Pistandusi e gridandu: Oh! frati meu!
Und'eni, und'eni fratima scramau;
Oh! frati! Oh! mamma! Oh! niputeiu meu!*

*Lu frati, sì, lu frati ancora nc'era!...
E mmu si scava fu na pen'amara
Ch'avia di supra mura ed armacèra
E caccina a munsèja di cantàra!*

*Nescimm'ascenti, abbì, non scacciu comu!...
Di sti fracassi, comu ndi scordamu?
Lu muru chi pendìa... fu galantomu...
Cadendu, ndezzi tempu mu scappamu...*

*Pe avanti a la mia casa, cunturbatu,
Mi ndi tornai snervatu, strambalatu!...
Stu terramotu nom mi scordu mai,
Ch'appressu mi portau li peiu guai!*

*Pe mmò soppendu, e ccà nci mentu puntu;
Ma s'haiu tempu, appressu vi lu cuntù.*

*E ntantu, tutti fora, tutt'istrati
Li genti alluntanavanu li mura...
Viti chi tempi!... la casa undi stati
Cu odiu mu si guarda e cu paura!*

*Ccà, la fici pe stridu la natura:
Doppu chi a spinti ndi juntau pe ffora,
Spezz'a chioviri pe nnu quartu d'ura:
Penzati vui, cuntrastu chi tt'accora...*

*Nci fu nu fuji fuji chi spassàu,
E a frotta s'azzippar' und'era io;
Ca ognun'undi potessari tornau,
Siccu, schiantatu, comu vozzi Dio!*

*Già finarmenti cominciàu a jorniri,
E lu tempu si vinni a ripracàri,
Ma l'anima 'ntempesta fa ciangìri
Cuvàndu ca si pottaru mpittàri.*

*Cu sa quali parenti e amici cari!
Ed addinovu fora, e ccu pensieri
Ognunu di li soi pe dimandari,
Tagghiandu ogni puntuni, ogni quarteri.*

*E l'aria er'atturrìsa, e la natura
Paria ch'era sdegnata e cu la ira;
La terra mpaticavi cu paura
E ti paria c'ancora vota e gira.*

*Ntra sta malinconia, ntra stu spaventu,
Li gajj all'armi gridan' ogni tantu;
Abbaianu li cani a lu straventu,
Chi ffannu mu t'arriizzi di lu schiantu.*

*Lu populu va e veni e torn'arretu
Chip pari cupugghiùni foriatu,
Cù ferma e arricchia e poi fuji cchiù nquetu;
Lu mundu, nsomma è tuttu miscitatu.*

*Na fimmana ntra sta miscitaria
Scippandusi la facci jà dicendu:
A lu quarteri di Santa Maria
Nci sù mpittati... e ntantu jà fujendu.*

*Scappammu ntutta curza a chija via,
E ognunu non pensau la vita sua;
Non c'era forza cchiù chi ti tenia;
Parzi ca sta sbentura fussi tua!*

*Ed eccuti arrivammu a chija casa
Chi era di Taresa di la Presa,
Di jusu, era lu solu quasi raso,
Gugghiuta comu munti di cinèsa.*

*Di susu, na capata smulinava
Cu la suffitta chi ancora pendiva;
Nu menzagnu di muru amminazzàva
E lu coraggiu menu ti veniva...*

*Don Pascalinu: ccà, ccà, nguscìa,va,
E si arricchiati, forzi è ancora viva...
Na fimmana mi dissi: e m'ammostrava
Nu bucu chi a terrànnu avia m'arriva.*

*E non mi tinni cchiù: mi libarài
A mmenz'a chiji travi mpendulùni;
A testa sutta quasi, m'azzippài,
Mu scavu petri, caccini e mattùni.*

ANALISI DI UNA PROSA DI LUCIO PICCOLO LEGATA ALLA CITTÀ DI PALERMO

Vincenzo Pascale

Secondo Vincenzo Consolo, solo un poeta ci ha saputo restituire nella forma più alta, più accesa, la città di Palermo, al di là dei diari dei viaggiatori, al di là de *Il Gattopardo*. Questo poeta è Lucio Piccolo: «nessuno ha saputo rappresentare, narrativamente o poeticamente, l'ultimo bagliore di questa gran capitale mediterranea, di questa affascinante regina decaduta; nessuno ha saputo ricercare e ridarci il tempo perduto dei Florio: un'epoca borghese di imprese commerciali, industriali, finanziarie; un coagulo di estro, di gusto, di stile, di cultura»¹.

Il proponimento 'crepuscolare' manifestato da Piccolo nella lettera del 1954 ad Eugenio Montale («era mia intenzione rievocare e fissare un mondo singolare siciliano, anzi palermitano, che si trova adesso sulla soglia della propria scomparsa per una interiore, insistente esigenza di espressione lirica. Intendo parlare di quel mondo di chiese barocche, di vecchi conventi, di anime adeguate a questi luoghi, qui trascorse senza lasciare traccia») è sicuramente rispettato in una prosa *La città ed il mare*, tratta da *L'esequie della luna*, pubblicata per la prima volta in «Nuovi argomenti» (1967, nn.7/8).

Pertanto, si proporrà questa prosa poetica al fine di far scoprire un angolo del centro storico di Palermo, fra *Porta Felice* e la *Cala*, sul mare Tirreno, nel cuore della conca d'oro, visto attraverso i ricordi d'infanzia di Lucio Piccolo, in chiave onirica e nostalgica.

Insomma, un invito alla scoperta della Palermo monumentale e popolare, nei rioni abitati dai pescatori e dallo scirocco, fra venditori ambulanti e conventi barocchi.



LA CITTA' E IL MARE

Per giorni e giorni il mare è come assente, tuttalpiù un'esigua striscia di celeste dipinta in fondo a qualche strada. Per vederlo e sentirlo bisogna incamminarsi verso i quartieri ad oriente, vicoli intersecati, androni a destra e sinistra, scale a rampe di marmo infocato – fin dove distese al sole le reti vengono medicate dai pescatori. I rioni nei quali una scala esterna, ripida, ad una sola rampa viene assorbita da un' arcata tenebrosa, sospettata abitazione lì dietro, un certo che di carcerario e conventuale.

Oppure si deve discendere verso la Porta grande che guarda il mare fastosa e un po' squallida in attesa d'impossibili approdi. Due conche di pietra sono le fontane e l'aria vivida fa balbettare i cannelli delle acque precarie.

Un tempo il mare si spingeva verso mezzogiorno e occidente in insenature e bracci: chiesa sul rialzo, palazzetto o padiglione avevano dove guardarsi. Un mutamento nel tono della luce e dell'aria ci dice d'improvviso che il mare sta per riprendere il suo brusco e fantastico dominio sulla città, sua forza è la direzione del vento che le banderuole crescenti, galletti o comete fanno manifesta. Ventate possenti, ininterrotte per la strada maggiore che va dalla porta del mare a quella di mezzogiorno e ponente, si sente in vortice d'aria nelle piazzette, s'incorpora in mulinelli di polvere. I tendoni di spessa tela color ruggine, quelli bianchi o celesti sono presi da palpiti e sussulti veementi, il cigolio delle intelaiature di metallo o di legno non ha sosta, chi è seduto sotto e sonnecchia con la tazza o il bicchiere non ancora svuotati, per poco che abbia immaginativa si vede sul ponte di legno capitano di galera corridore di mare. E i capelli minacciano di abbandonare il loro ufficio col volo e il rotolo di carta che fu gettato si leva su e batte ostinato su la grata d'una prima fila d'aperture. Nelle vie anguste dove il verde non è consentito, le case hanno all'ultima altezza terrazze d'amplissima vista, su botti dimezzate, vasi di terra cotta o rettangolari di legno tutta una flora di tralci di pergole fantasiose è presa da ondulazioni d'alto mare. Giù nei vicoli la bian-



cheria - sole non ce n'è - posta a rasciugare all'aria dei balconi, ha spiegamenti e fievolezza di bandiere navali. Il vento dice l'ansia delle segnalazioni ai semafori, delle torrette di guardia sugli antinaturali, alle capitanerie. Cerchi, ripiegamenti che non sono d'acqua di monte nelle vasche dei giardini, le tuberose e le giunchiglie spirano nel salino. Ma nella stanza del piano di sù un primo trasalimento alleggerisce la penombra dove negli armastemmati ingialliscono i veli, i merletti, i fiori d'arancio di cera, le cortine poi si gonfiano orfane su le ringhiere delle balconate e gli spiriti avventurosi del catrame errano giungono fin qui. Dissipano le ceneri d'un dolore d'anni perché possa levarsi una speranza inattesa? Ancora: se usciamo sul nostro capo del fini candidissimi, orli, smerlature sembrano sempre sul punto di tuffarsi o emergere da impassibile bacino celeste. Sono i messaggi freschissimi che il mare ci manda in segno, a prova del suo estro figuratore.

Analizzando questa prosa poetica di Lucio Piccolo, faremo notare come ricorra un presente atemporale, tempo commentativo per eccellenza², che finisce per avere in questo caso funzione descrittiva e solo nella prima parte del racconto-documentario il presente descrittivo è increspato da alcuni tempi all'imperfetto, *tempus* dello sfondo, a segnalare una profondità storica.

La prosa appare compressa, caratterizzata da una giustapposizione d'immagini e vengono fornite molte informazioni con il minimo degli elementi narrativi. In alcune microsequenze i verbi sono assenti. E' come se lo scrittore stesse girando un documentario dove l'azione rallenta e accelera all'improvviso con tagli e montaggio di tipo cinematografico.

Lo spazio è aperto e luminoso, esplorato e descritto nel dettaglio con un lungo piano sequenza che s'interrompe alla fine della prosa, dove, con una zoomata, viene descritto un interno domestico con oggetti di un mondo in decomposizione, ingialliti dal tempo, pieni di ceneri di *dolore antico* che vengono spazzate da un improvviso bagliore di luce e dalla freschezza del mare.

Spesso la descrizione cade su oggetti riprodotti con immagini ben definite: banderuole, conche di pietra, intelaiature di metallo, cannelli d'acqua, tendoni di tela, oggetti che

caratterizzano l'ambiente ma che possono assumere, talora, valore simbolico, trasfigurati sul piano metafisico.

Questa prosa è come un abbozzo, uno schizzo dettagliato di un'unica scena.

Il racconto è scritto in un italiano letterario che si fa, talora, aulico, ricercato e barocco al punto da risultare di difficile comprensione al lettore. Nella prosa gli uomini sono come assenti, quasi fantasmi e vero protagonista è il mare, che serpeggia in molte microsequenze fino a manifestarsi, luminoso e fresco, nell'explicit.

Note:

¹ H. Weinrich, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 57.

² V. Consolo, *La Sicilia passeggiata*, Roma, Nuova ERI Editori Rai, 1990.



IL REDENTORE DELL'ASPROMONTE DI FRANCESCO JERACE

Giovanni Russo

Tra i lavori di devozionalità religiosa prodotti da Francesco Jerace (Polistena 1853-Napoli 1937), figura il grandioso monumento del Cristo Redentore sull'Aspromonte, opera dalle varie vicissitudini, che meriterebbe di essere studiata e meglio conosciuta.

Connaturato ormai totalmente con il territorio ove, il 23 settembre 1901, fu collocato e benedetto, sulla vetta di Montalto, il monumento sopravvisse ai mutamenti ed alle critiche condizioni atmosferiche, offrendosi sempre al devoto come al viaggiatore in cerca di inconsuete testimonianze naturali, con la sua martoriata bellezza di capolavoro bronzeo soggetto a più modificazioni strutturali perché in uno stato di conservazione che lo ha reso mal giudicabile.

Sarebbe stata nostra intenzione poter presentare, in questa sede, una rassegna di notizie e documentazioni circa tutte le vicissitudini dell'opera jeraciana, ma, per ovvie ragioni di spazio, ci limiteremo a presentare solo sporadici ma significativi scandagli di cronache d'epoca che, pur se nella brevità ed esposizione giornalistica, crediamo possano costituire un fondamentale arricchimento per la conoscenza della sua storia originaria ed uno stimolo per continuare ad indagare e scoprire il numeroso e grande patrimonio artistico dello scultore polistenesi.

Una ben nota cronaca relativa alla storia del monumento può considerarsi quella dell'Oppedisano che, nel 1934, così tramandò: "Sulla sommità di Montalto - territorio di questa Diocesi - sorge una statua in bronzo del Redentore, che è opera del calabrese Francesco Jerace, eseguita dalla Ditta Rosa e Zanasio di Roma. Vi si legge la scritta *Iesu*



Christo Redemptor. Anno reparatae salutis MCM. È uno dei 19 monumenti fatti innalzare dal Pontefice Leone XIII sulle punte più alte d'Italia, in omaggio solenne a Gesù Redentore. Il Prof. Sac. Rocco Cotroneo, redattore di "Fede e Civiltà" di Reggio Calabria fu prescelto a Presidente del Comitato di questa Regione, per accogliere le offerte per l'erezione del Monumento.

La colossale Statua è stata inaugurata il 23 settembre 1901, anziché nei giorni ricorrenti la festa di Polsi, perché non allestita in tempo, ed anche per le gravi difficoltà di trasporto che richiesero molto tempo da Gioia Tauro sulla cima di Montalto, dove tutto è stato trasportato a schiena di mulo. All'inaugurazione della statua prese parte il compianto Cardinale Portanova, anima pura, colto, instancabile nel suo ministero, accompagnato oltre che dal Vescovo Diocesano, Mons. Mangeruva, dal Vescovo di Cassano Mons. Bonito, dal Vescovo di Cariati Mons. Barillari e da largo stuolo di

Sacerdoti e di fedeli. I festeggiamenti svoltisi in quei giorni furono riportati nei più dettagliati particolari dal settimanale "Fede e Civiltà! di Reggio di quell'epoca"¹. Ma tornando all'epoca dell'erezione della colossale statua, non ci dispiace riproporre l'annuncio, del 1901, fatto dalla stampa regionale:

"Nella seconda metà di settembre, con l'intervento del Cardinale Gennaro Portanova e di molti vescovi delle Calabrie, sarà inaugurata sull'alta vetta di Montalto (Aspromonte) la statua del Redentore. Rappresenta Cristo scalzo, ritto sul globo terrestre; la mano destra in alto spiega tre dita, il simbolo della Trinità, la sinistra sorregge in basso una lunghissima croce che poggia sul globo e si innalza al disopra della testa. Sul globo che figura circondato dalle nuvole, si svolge un nastro con la seguente iscrizione dettata dal Papa: *Regi saeculorum honor gloria.* La bellissima statua, che è giudicata una vera opera d'arte, è in bronzo e misura, com-



il lavoro di disgregamento alla base della statua, questa finirà, fra non molto tempo, col precipitare a terra. Di questo pericolo danno un'idea le due fotografie che qui riproduciamo, e che sono state eseguite il 30 dello scorso agosto, un'ora prima dell'eclissi solare. Quando si tenga conto delle scosse che il monumento ha subito durante l'ultimo terremoto, si comprenderà l'imminenza del pericolo e la urgente necessità di provvedere"³.

Quanto relativo al monumento, a partire dal 1904, pensiamo di poterlo proporre in altro numero, con ulteriori immagini alquanto significative, sperando di poter offrire l'occasione per una considerazione sistematica dei risultati degli interventi effettuati, anche in relazione ai contenuti e ai valori insiti al soggetto trattato, ormai divenuto oggetto di una diffusa rivalutazione critica e di vari interventi, anche in considerazione della specifica "funzionalità" dell'opera e dei nessi intimi che la legano all'esperienza popolare del sacro in un'area impervia ove, ormai, nuclei associativi di volontariato hanno quasi del tutto cancellato le secolari orme dell'impegnante malavita.

presa la croce, quattro metri. È lavoro del Jerace, il valoroso ed illustre scultore calabrese"².

A pochissimi anni dall'erezione, il basamento del monumento, evidentemente, era ormai in uno stato deplorabile se una corrispondenza del 1904 ebbe il coraggio di denunciare e pubblicare due interessanti foto che da sole basterebbero a commentare il tutto:

“UNA STATUA DEL REDENTORE PERICOLANTE - A rendere duraturo il ricordo dell'anno santo, su diciannove cime di monti d'Italia furono erette altrettante statue del Redentore, simboleggianti i diciannove secoli della Chiesa cristiana. La maggior parte di queste statue, nonostante l'altezza a cui si trovano, sono conservate in

buono stato. Lo stesso, però, non può dirsi di quella che sorge sulla vetta del Montalto (Aspromonte). Questa statua, che è un bellissimo lavoro in bronzo dello scultore Francesco Jerace, e che fu collocata a posto nel 1901, è ridotta in condizioni veramente deplorabili per varie cause: la troppo debole base in pietra e calce, l'azione delle intemperie, del vento, dei fulmini, e il disgregamento dovuto al gelo (conviene ricordare che la cima ha un'altezza di 2300 metri). Spetterebbe all'autorità ecclesiastica, e più specialmente al cardinale Portanova, ovviare al deperimento di questa pregevolissima opera d'arte; ma a quanto sembra il cardinale si lascia dominare troppo dallo spirito, diremo così, di economia; sicché è facile prevedere che, continuando

Note:

¹ A. OPPEDISANO, Cronistoria della Diocesi di Gerace. Gerace Superiore 1932, pp. 394-295.

² CRONACA DI CALABRIA: Gazzetta settimanale di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria, a. VII, n. 37, Cosenza 12 Settembre 1901.

³ LA TRIBUNA ILLUSTRATA. Roma, a. XII, n. 19, Domenica 8 Maggio 1904, p. 757.

